UNA CHIESA MALATA DI BIOLOGISMO

Mancuso vede "una strana convergenza" tra neodarwinisti e gerarchie ecclesiastiche, a scapito della libertà

di Vito Mancuso

Sempre più mi vado convincendo di una strana convergenza, l'esposizione della quale costituisce la tesi di questo articolo. Si tratta di qualcosa di inaspettato e di sorprendente che riguarda due attori molto distanti l'uno dall'altro, anzi in continua reciproca polemica: mi riferisco al pensiero neodarwinista ortodosso da un lato e alle prese di posizione della gerarchia cattolica in tema di bioetica dall'altro. A prima vista sembra non ci debba essere nulla di più distante, ma le cose, forse, non stanno così.

Martedì scorso, 28 ottobre, ho assistito all'inaugurazione dell'anno accademico della mia università, l'Università Vita Salute San Raffaele di Milano, ascoltando nell'occasione la lectio magistralis che il rettore don Luigi Verzè aveva affidato per quest'anno al genetista di fama internazionale Luca Cavalli Sforza, professore emerito nell'Università americana di Stanford e docente presso la mia stessa facoltà di Filosofia.

L'aula era gremita da studenti, docenti, autorità. Benché arrivato in orario, a me è toccato assistere in piedi all'intera celebrazione, avendo però la fortuna di condividere la non comoda posizione con il collega Andrea Tagliapietra, insigne filosofo e vulcanico creatore di motti di spirito. Cavalli Sforza ha esordito dicendo che la vita "non è più un mistero" perché ora noi sappiamo bene che cosa essa è, sappiamo che è Dna, cioè una molecola in grado di replicare se stessa. Sappiamo anche, ha continuato Cavalli Sforza, come la vita si evolve: si evolve mediante errori di copiatura che avvengono casualmente nella replicazione del Dna. Senza errori, niente evoluzione. Ma grazie agli errori l'evoluzione si mette in moto, essendo l'evoluzione nient'altro che il progressivo adattamento degli organismi mutanti e mutati all'ambiente circostante. Nulla di nuovo in tutto ciò, sia chiaro, solo una brillante riproposizione del paradigma ortodosso del neodarwinismo. Ciò che a me qui preme sottolineare è il fatto che la tesi naturalista collega la verità di noi stessi nelle molecole di Dna del nostro patrimonio genetico. Ovvero: l'uomo è definito dalla sua biologia, l'uomo è bios.

A Cavalli Sforza, e in genere al pensiero che lui rappresenta (che nella nostra facoltà è portato avanti anche da Edoardo Boncinelli), non è difficile replicare che è evidente che l'uomo è vita biologica, ma che è altrettanto evidente che l'uomo non è solo vita biologica. Il contesto stesso nel quale Cavalli Sforza affermava l'equivalenza dell'uomo a mero bios, cioè un'aula universitaria, così come la musica del grande Händel che aveva accompagnato l'ingresso del senato accademico, sono una prova del suo contrario, una prova cioè che l'uomo, oltre a essere bios, è anche psyché e pneuma, vita dell'anima e dello spirito. Senza il Dna, niente anima e niente spirito, è chiaro. Ma siccome l'anima e lo spirito si danno (oltre all'università e alla musica, prova ne sia il giornale che ora tenete in mano e il desiderio di conoscere che vi porta a leggerlo, e centomila altre cose che è sufficiente alzare la testa per individuare) ne viene che l'essere umano è maggiore del suo patrimonio genetico, non è riducile alla vita biologica.

I genetisti dicono che condividiamo con lo scimpanzé il 98,5 per cento del dna. Bene. Essendo sotto gli occhi di tutti che (con tutto il rispetto per lo scimpanzé) la storia e la civiltà dell'essere umano sono abbastanza diverse da quella dello scimpanzé, molto probabilmente non è il nostro Dna con quel suo piccolo 1,5 per cento di differenza a spiegare l'evoluzione che ci ha differenziato, e ci differenzierà sempre più, dallo scimpanzé. Il Dna è la base necessaria da cui emergono livelli superiori dell'essere-energia che ci costituisce, per designare i quali la filosofia classica ha coniato altri termini oltre a "bios": ha parlato di "zoé", "psyché", "pneuma", "nous". La tradizione cristiana e anche quella ebraica (Tommaso d'Aquino per la prima, Mosè Maimonide per la seconda) hanno accolto totalmente questa visione antropologica, ponendo la verità ultima dell'uomo non in basso, cioè nella sua vita biologica, ma in alto, cioè nella sua vita spirituale. Se infatti per la vita biologica siamo quasi identici allo scimpanzé, per la nostra vita spirituale non abbiamo nessuna, non dico identità, ma neppure analogia, col resto del mondo animale. E' questo più alto livello dell'essere a fare dell'essere umano qualcosa di unico, qualcosa di così stupefacente nel mondo dei viventi davanti a cui la mente umana di tutti i tempi e di tutti i luoghi, per poterne dare conto, ha inferito un suo legame con una sfera del tutto particolare dell'essere, non rintracciabile nella dimensione naturale, e chiamata convenzionalmente "Dio" (termine che deriva dalla realtà più pura di cui abbiamo esperienza, la luce). Qualunque realtà si nomini dicendo "Dio" o "divino", l'intuizione esistenziale cui questa categoria rimanda è la libertà spirituale dell'uomo rispetto alla sua biologia e alla sua socialità. Noi siamo bios, noi siamo relazioni sociali, è evidente; ma né il bios né le relazioni sociali ci definiscono ultimamente: ognuno di noi, ultimamente, è la sua libertà, la sua anima spirituale, la sua irripetibile individualità. E' per questo ed è in questo che siamo, come dice il libro biblico del Genesi, "a immagine e somiglianza di Dio". Dio infatti è spirito, insegna il Vangelo, e noi siamo a sua immagine non in quanto bios, ma in quanto pneuma, in quanto spirito, cioè libertà.

Le occasioni della vita hanno voluto che il giorno prima di sentire Cavalli Sforza al San Raffaele io partecipassi alla nota trasmissione televisiva di Gad Lerner, "L'Infedele", dedicata al caso di Eluana Englaro. Questa volta ero seduto, ma devo confessare che il giorno dopo in piedi accanto a Tagliapietra mi sarei sentito più comodo che non lì, su una poltroncina rossa accanto a Beppino Englaro, straordinario esempio di dedizione paterna, e all'onorevole Eugenia Roccella sottosegretario con delega alla Salute. Quali esponenti della dottrina cattolica ufficiale in tema di bioetica vi erano Marina Casini e Gian Luigi Gigli, autorevoli esponenti di "Scienza e vita", l'organismo emanazione della Conferenza episcopale italiana. In quella occasione mi sono ritrovato ad ascoltare argomentazioni che, nella sostanza antropologica, il giorno dopo avrei ritrovato nella lectio magistralis di Cavalli Sforza. Per Marina Casini e il professor Gigli, e in genere per l'impostazione bioetica assunta in questi anni dalla gerarchia cattolica, la dignità dell'uomo è altra cosa dalla sua libertà, nel senso che tale dignità non consiste nell'esercizio della libertà ma nella sua dimensione biologica. La vita umana è sacra non in quanto spirito libero, ma in quanto vita biologica. Per questo, si sostiene, all'uomo non spetta l'ultima parola sulla sua vita. "Non spetta alla persona decidere", ha dichiarato mons. Giuseppe Betori il 30 settembre scorso nel suo ultimo intervento da segretario della Cei, specificando di parlare "con il pieno consenso del presidente Bagnasco". Dire questo equivale a sostenere che la verità dell'uomo non sta in alto, cioè nella libertà descritta classicamente con i termini di anima e di spirito, ma in basso, cioè nella sua biologia. I vertici della Cei negano alla libertà potere sulla biologia, e affermano che è piuttosto la biologia a vincolare la libertà: infatti "non spetta alla persona decidere". A chi spetta allora? Ai medici, risponde la gerarchia. Ma qual è il criterio in base al quale i medici decidono? La biologia, è evidente, e non può che essere così, se i medici fanno il loro mestiere. Negare il principio di autodeterminazione della persona suppone quindi un'antropologia che, al pari del paradigma naturalistico, pone lo specifico umano nella biologia. Questa è la strana convergenza antropologica che riscontro tra l'attuale vertice della chiesa cattolica italiana e il più aggiorrito naturalismo neodarwinista. E' chiaro che poi se ne traggono conseguenze opposte, perché per gli uni la natura non ha altra logica che non sia quella che consegue dagli errori di copiatura e dall'adattamento all'ambiente, mentre per gli altri la natura è lo strumento tramite cui Dio esercita direttamente la sua sovranità; la base antropologica però (ovvero: uomo = bios) è la medesima. Il che un po' mi inquieta e mi porta a chiedere come mai il pensiero cattolico ufficiale si stia tanto pericolosamente trasformando all'insegna di un biologismo che la tradizione non ha mai conosciuto – prova ne sia che l'affermazione di monsignor Betori con il consenso del cardinal Bagnasco, secondo cui "non spetta alla persona decidere", è contraria rispetto all'articolo 2278 del Catechismo ("le decisioni devono essere prese dal paziente"; è contraria rispetto al documento "Iura et bona" della Congregazione per la dottrina della fede ("prendere delle decisioni spetterà in ultima istanza alla coscienza del malato o delle persone qualificate per parlare a nome suo, oppure anche dei medici", laddove tutti vedono chi viene al primo posto per il documento magisteriale del 1980); è contraria rispetto al fondamento della coscienza morale delineato dal Vaticano II in "Gaudium et spes" 16-17 ("L'uomo può vogliere al bene soltanto nella libertà"), è contraria all'architettura del giudizio morale elaborata da Tommaso d'Aquino, ed è soprattutto contraria all'immenso rispetto per la libertà umana da parte di Dio come emerge dalla Bibbia: "Egli da principio creò l'uomo e lo lasciò in balìa del suo proprio volere. Se vuoi, osserverai i comandamenti; l'essere fedele dipenderà dal tuo buonvolere. Egli ti ha posto davanti il fuoco e l'acqua; la dove vuoi, stenderai la tua mano" (Siracide 15,14-16). Mi chiedo il motivo di questa scivolosa trasformazione dell'antropologia sottesa alla bioetica oggi maggioritaria nella chiesa cattolica, e non so rispondere. Vedo solo una chiesa la cui bioetica è sempre meno capace di rendere conto delle parole di Gesù: "Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima" (Matteo 10,28). Questa bioetica ecclesiastica, in singolare armonia con il neodarwinismo, conosce solo il corpo e la sua necessità, e ignora l'anima e la sua libertà.

Se per la vita biologica siamo quasi identici alla scimmia, per la nostra vita spirituale non abbiamo nessuna analogia con il mondo animale

Questa bioetica ecclesiastica conosce solo il corpo e la sua necessità, e ignora l'anima e la sua libertà. Contro Vangelo e tradizione

L'Osservatore non lo sa, ma l'ID è un parente abbastanza stretto della Provvidenza

Tra scienza e fede è in corso un duello appassionante. In palio nientemeno che la parola definitiva sull'uomo e il mondo. Gli spettatori sono pregati di schierarsi per l'una o per l'altra squadra, senza farsi distrarre da alcunché. Stando a certe cronache, all'assemblea plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze, l'altroieri, è accaduto qualcosa del genere. Finalmente scienziati e uomini di chiesa si sono messi gli uni di fronte agli altri, ognuno con la propria verità ben scolpita ma in qualche modo da condividere dal momento che l'epoca delle contrapposizioni sanguinose, grazie al cielo, è finita. Purché, da una parte e dall'altra, non ci si scambi colpi bassi e nessuno si azzardi a invasioni di campo.

In questo senso c'è da registrare la strana convergenza tra Repubblica e Osservatore Romano nel mettere fuori gioco l'Intelligent Design (ID) come elemento di disturbo di un dialogo-serio-e-costruttivo. La fretta con cui si vuole sgombrare il campo dai guastatori d'Oltreoceano insinua però qualche dubbio. Forse le esigenze del religiosamente corretto impongono una politica della distensione nei confronti dell'establishment scientifico, e di conseguenza un aggiustamento delle posizioni espresse anche da autorevoli esponenti ecclesiastici. Come il cardinale di Vienna, Cristoph Schoenborn, teologo di vaglia (è stato uno dei più brillanti allievi del professor Ratzinger), che nel luglio del 2005 scrisse un editoriale sul New York Times, intitolato "Scoprire il progetto nella natura", in cui sosteneva che "i difensori del dogma neodarwiniano hanno spesso invocato la supposta accettazione – o almeno acquiescenza – del cattolicesimo romano quando essi difendono la loro teoria come fosse compatibile con la fede cristiana. Ma questo non è vero. La chiesa cattolica, mentre lascia alla scienza molti dettagli circa la storia della vita sulla terra, proclama che con la luce della ragione l'intelletto umano può chiaramente discernere uno scopo e un progetto nel mondo naturale e negli esseri viventi. Potrebbe essere fondata un'evoluzione intesa come discendenza comune; ma non un'evoluzione concepita in senso neodarwiniano, come processo non guidato, che non risponde a un progetto, ed è mossa soltanto dalla selezione naturale e dalle variazioni casuali. Ogni sistema di pensiero che neghi o cerchi di rifiutare l'imponente evidenza di progetto in biologia è ideologia non scienza. (…) Ora all'inizio del XXI secolo, in contrapposizione a posizioni scientifiche come il neo-darwinismo e l'ipotesi del multiverso in cosmologia inventato per evitare la sovrabbondante evidenza di scopo e progetto che si trova nella scienza moderna, la chiesa cattolica difenderà di nuovo la ragione umana proclamando che il progetto immanente che è evidente nella natura è reale. Teorie scientifiche che cercano di negare l'evidenza di progetto come il risultato di caso e necessità non sono per niente scientifiche, ma, come affermato da Giovanni Paolo II, un'abdicazione dell'intelligenza umana".

Lo stesso Joseph Ratzinger nel 1969 tenne su questo tema una lezione, "Fede nella creazione e teoria dell'evoluzione", in cui osservava che "effettivamente il passaggio alla contemplazione evolutiva del mondo rappresenta il passo verso quella forma positiva della scienza che si limita consapevolmente a ciò che è dato, concreto, dimostrabile all'uomo ed esclude dalla sfera della scienza la riflessione sulle vere ragioni del reale come una riflessione sterile. In questo, fede nella creazione e idea dell'evoluzione indicano non appena due diverse dimensioni di ricerca, ma due diverse forme di pensiero". Più nello specifico, il professor Ratzinger formulava una diagnosi sull'"umanazione", cioè il momento in cui l'uomo diventa tale: "Il primo tu che fu pronunciato – balbettando come sempre – nei confronti di Dio dalle labbra dell'uomo, indica l'istante in cui lo spirito era nato nel mondo. Qui fu attraversato il Rubicone dell'umanazione. (…) Questo stabilisce la dottrina della particolare creazione dell'uomo. Soprattutto qui sta il centro della fede nella creazione. Sta qui anche la ragione per cui l'istante dell'umanazione non può essere fissato dalla paleontologia: l'umanazione è l'insorgenza dello spirito, che non si può dissotterrare con la vanga".

Sull'Osservatore Romano dell'altro giorno, invece, dettava la linea proprio un paleontologo, don Fiorenzo Facchini dell'Università di Bologna, nemico dichiarato dell'ID che vede come un intralcio al dialogo serio tra addetti ai lavori, addirittura una minaccia al bene supremo dell'"armonia delle conoscenze". Repubblica coglieva al volo l'assist e sentenziava la fine di nocive "invenzioni" come l'ID. Scongiurate le "invasioni di campo autoritarie", finalmente si può celebrare la lezione sull'origine dell'universo gentilmente impartita da Hawking e soci agli alti prelati. Il giorno dopo uno di loro, monsignor Sanchez Sorondo, cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze, si è spinto a dire che "la teoria dell'evoluzione non solo non è incompatibile con il progetto di Dio, ma è più vicina a quanto leggiamo nella Bibbia di tante altre teorie".

Eppure la molteplicità delle immagini del mondo, catalogo di cui la stessa Bibbia è ben fornita, sconsiglierebbe di escluderne qualcuna, anche la più eterodossa e inclassificabile. Qualcuno ha notato l'ironia di un manipolo di scientisti, quali in fondo sono i sostenitori duri e puri dell'ID, che corrode dall'interno i precetti dell'evoluzionismo. Prendendo più o meno alla lettera alcuni passi della Bibbia, hanno voluto vedere un intervento diretto e puntuale del divino nel corso dell'evoluzione. Forse non ci sono riusciti, ma intanto hanno ottenuto molto di più incrinando i due pilastri del darwinismo: la modificazione genetica frutto del puro caso e la selezione naturale con il suo corollario di ingegneria genetica. Con l'ID gli americani, pragmatici anche nelle loro investigazioni epistemologiche, hanno senza dubbio smosso le acque di un sapere scientifico spesso arroccato in pseudodogmi che l'informazione provvede poi a rivendere.

In realtà, le continue e inevitabili pretese di senso che gli scienziati avanzano non possono essere ignorate dai credenti in nome del fair play o del quieto convivere, a tal punto che l'incontro tra il Papa e Stephen Hawking si riduce a una photo op. Eppure su Repubblica si legge che "Hawking nel suo discorso non entra in queste questioni. Non fa ideologia né filosofia, neanche di tipo scientista. Traccia socraticamente il percorso delle scoperte, delle ipotesi, degli errori, dei risultati aggiunti. Evidenzia ciò che si sa e ciò che si ignora". Sarrate, però, ci porta nei pressi della filosofia e la frase successiva dell'astrofisico inglese è illuminante: "Il mio è un approccio positivista". Positivista, dice, e non positivo. C'è quindi tutta una teoria dietro, una visione del mondo – e non delle più brillanti. La chiesa ha uno sguardo più ampio, e lo chiama Provvidenza. Se lo dimentica ecclesia nella retorica del dialogo, dove i contendenti si pongono in maniera così perfettamente speculare che il rischio di confonderli è altissimo. Il che spiega il vantaggio argomentativo che si prende la tesi del professor Vito Mancuso sul biologismo che accomuna chiesa e scienza.

Marco Burini